

Carmine Abate Tornare a casa Notte di Natale davanti al fuoco

Attorno al fuoco acceso nella notte di Natale, sulla scalinata della chiesa di Santa Veneranda si riuniscono i maschi di Hora. E raccontano della loro vita grama, della voglia di riscatto che li

porta ad emigrare. Così, mentre le donne vanno in chiesa per la Messa di mezzanotte e il freddo incalza, davanti al falò si svolge la festa del ritorno

■ La gente del paese si riunisce sul sagrato della chiesa. Il fuoco è già acceso, tutti vi hanno contribuito, raccogliendo i ciocchi di legna che le famiglie hanno donato per riscaldare la notte della nascita del Bambinello. Attorno al fuoco, che rinnova e riscalda la tradizione secolare, ruota il racconto di Marco, che guarda il padre Tullio mentre domina la scena. Si fa festa, si beve e si fuma. E si guardano le fiamme con gli occhi trasognati.

Ogni sezione del lungo racconto di Carmine Abate riparte da quel falò acceso nella notte. E poi si allarga, seguendo la matassa dei ricordi del piccolo Marco. Il paese e la sua povertà, la scuola che impone l'italiano alla lingua domestica, arcaica e primordiale. I compagni di giochi attirati dal pallone di cuoio che il papà un giorno ha portato dalla Francia. La sorella Elena che già va all'università, la sorellina Piccola, la nonna, la mamma indaffarate tra orto e cucina. E la cagnetta Spertina sempre in mezzo ai piedi. La libertà un poco selvaggia di quella comunità sulle montagne e le boscaglie della Calabria arbëresh. Le gambe scorticate dalle corse nei rovi, l'orecchio teso come se qualcosa dovesse sempre succedere. Sperando di vedere quell'uomo che arriva, all'improvviso, carico di regali per tutti. Tutto resta cadenzato dal pendolo doloroso della partenza e del ritorno del padre, migrante in Francia. Papà Tullio torna ogni anno nel cuore dell'inverno, quando lassù oltre Parigi il gelo blocca i lavori nei cantieri. Solo una volta è tornato nel cuore dell'estate, segnando una svolta nella vita della famiglia. Era partito da giovane, per andare in miniera. Non resse a scavare come

un topo nel cuore della terra e cercò un lavoro all'aria aperta. Si innamorò, di Parigi e di una ragazza. Tornò al paese per ricostruire una nuova vita. E ripartì.

Ma quella notte di Natale prende la sua decisione: getta nel fuoco la valigia appena comperata.

Una storia d'altri tempi, forse. Oppure la storia che si ripete, con il dolore sordo dello sradicamento. Carmine Abate racconta, nella postfazione, che quella storia gli è ronzata dentro per lungo tempo, di volta in volta lasciata e ripresa. L'aveva pubblicata dieci anni fa, guadagnandosi un posto nella Selezione del Campiello, premio che poi ha vinto, otto anni dopo, con «La collina del vento». C'è una continuità di tema e di linguaggio, di narrazione e di sensibilità nel mondo dell'autore calabrese. Lo scrittore ripropone oggi «La festa del ritorno» con alcune riscritture e ritocchi anche sostanziali. E confessa il suo continuo oscillare tra dolore e consolazione, tanto più ora che il padre è morto di vecchiaia e tocca a lui tornare e ripartire, lasciare il suo paese arbëresh, e quella lingua antica che riemerge ogni volta che si toccano le corde più profonde dell'anima.

Claudio Baroni

La festa del ritorno

Carmine Abate

Mondadori, 173 pagine, € 14,00

